

Mercoledì 19 novembre 1997

6 l'Unità2

LE RELIGIONI

Le Parole



Le pretese di Mosè e le convincenti risposte della realtà divina

GIACOMA LIMENTANI

Quando si comincia a parlare di letture tradizionali ebraiche, si finisce sempre sulla cima di un monte dove un pastore insegue un agnello sfuggito al gregge, mentre poco distante un rovetto arde senza consumarsi. Il pastore è Mosè, l'agnello il mezzo grazie al quale Mosè è stato attratto sulla cima del monte, e il rovetto è un rovetto qualsiasi, ma incendiato da Dio, perché Mosè lo noti. Mosè lo nota infatti, ma nel momento in cui, raggiunto infine l'agnello, vede anche che questo sta bevendo a una polla d'acqua che affiora dal terreno. «Povero agnellino», gli dice allora accarezzandolo «mi sei sfuggito perché avevi sete e io, pastore distratto, posso rimproverare solo mestesso per la corsa che mi hai fatto fare. E devo anche ringraziarti per avermi fatto scoprire dell'acqua sorgiva, dove credevo allignassero solo sterpi facili a incendiarsi come quel rovetto laggiù». Mosè arde di curiosità per lo strano fuoco che fa ardere il rovetto, ma non osa andarlo a studiare da vicino finché, placata la sete, l'agnello non si lascia prendere e ricondurre dalla madre, in seno al gregge. «Ogni cosa a suo tempo» pensa Mosè, e altrettanto ha pensato l'ardente immanenza divina, che solo allora gli ingiunge di avvicinarsi e togliersi le scarpe, perché il terreno sul quale è chiamato ad avventurarsi è terreno sacro. Qui inizia il dialogo che tutti conosciamo a mente, in cui Dio incarica Mosè di scendere in Egitto a liberare il popolo ebraico schiavizzato, e Mosè trova mille ragioni per esimersi dall'incarico.

Solo alcuni antichi Rabbini sanno però, e ci raccontano, che quando ormai Dio cominciava a temere di avere scelto per il Suo gregge umano un pastore troppo cocciuto e ribelle, il cocciuto pastore Gli disse: «In un mondo pieno di schiavi, quali meriti si sono acquisiti gli schiavi ebrei perché Tu compia l'immane miracolo di sottrarli a un tiranno arrogante come il Faraone? Ammesso poi che grazie ai Tuoi miracoli io ci riesca, dove potrò condurli dopo liberati, se non in un deserto? E allora dimmi quante tende hai preparato per ripararli dalla vampa del sole e dal gelo della notte. E quante nutrizi per i poppanti che nasceranno a questi poveri esseri affamati e spaventati. Quanti biscottini per i bimbi che metteranno i denti e quante morbide leccornie per i vecchi che i denti li hanno persi...». Molto responsabile e accurata e umana fu la lista delle richieste di Mosè, e tale da far vibrare di soddisfazione la voce con cui Dio promise di provvedere a ogni possibile bisogno del gregge che voleva affidargli. Siccome però Mosè titubava ancora, Dio rispose infine alla sua prima domanda: «Gli schiavi ebrei non hanno meriti speciali ai Miei occhi, bensì un dovere: seguirli fino al Monte Sinai e li farsi carico di una Legge che vuole cancellare la schiavitù dalla faccia della terra». Ciò detto Dio tacque e Mosè chinò la testa in accettazione e obbedienza.

La richiesta del vescovo messicano Morales ribadita dal card. Rodriguez di S. Domingo

«Subito un'enciclica del Papa sull'etica e la globalizzazione»

Al Sinodo descritta la tragica situazione in cui versano gli stati dell'America centro meridionale a causa del debito internazionale. L'incontro tra il Pontefice e il presidente della Banca Mondiale.

CITTÀ DEL VATICANO. Molti padri sinodali hanno chiesto ieri al Papa un'enciclica su «etica e globalizzazione economica» e l'istituzione di un organismo che coordini l'azione tra l'America del Nord e l'America Latina per fronteggiare «la globalizzazione dell'economia prevalentemente liberista». Una proposta che ha reso più vivace il dibattito sui grandi temi della giustizia sociale e del debito estero.

È stato il vescovo messicano di Torreón, Luis Morales Reyes, a sottolineare l'urgenza di impostare, in modo chiaro ed incisivo, «un'etica della globalizzazione fondata sulla solidarietà», chiedendo a tale proposito «un'enciclica del Santo Padre», per poter «indicare percorsi diversi» ad un mondo che rischia di essere dominato dall'unico modello, oggi prevalente, quello del «liberismo economico, spesso selvaggio». In questo mondo - ha proseguito - diventerà più chiara, di fronte all'opinione pubblica mondiale ed ai governi, la necessità di «un nuovo ordine socio-economico internazionale, solidale e giusto» ed urgente «l'impegno della Chiesa per la lotta alla giustizia con iniziative operative».

La proposta è stata appoggiata da altri vescovi, tra cui l'arcivescovo di Quito (Ecuador), mons. Antonio José Gonzales, il quale, a dimostrazione della gravità della situazione a cui il debito estero ha portato l'America Latina, ha citato il suo paese. L'Ecuador - ha detto - «è il paese più povero del continente ed è gravato da un debito estero che da 500 milioni di dollari, in partenza, è cresciuto del 2.800 per cento», per concludere

che, se non si troveranno delle soluzioni, «la possibilità di restituire quei soldi è inesistente». Ha precisato che «le rate gravano sul bilancio nazionale del 40%, mentre il 60-70% della popolazione versa in grave povertà». Ha perciò invocato con forza che «l'occasione dell'appuntamento del Grande Giubileo del 2000, come ha proposto il Papa, sia occasione per una forte riduzione del debito estero».

Ed è significativo che, proprio per affrontare questi problemi, Giovanni Paolo II abbia ricevuto ieri mattina il presidente della Banca mondiale, James Wolfensoh. Questi, subito dopo l'udienza, ha dichiarato alla Radio Vaticana di aver parlato con il Papa «di quegli argomenti che la Chiesa e la Banca mondiale hanno in comune», precisando che «il punto fondamentale è che, sia il Santo Padre che noi, abbiamo come scopo primario quello di cambiare la vita dei poveri nel mondo». Ha pure detto che, «negli ultimi diciotto mesi di discussioni, abbiamo riscontrato di avere molti punti di accordo...e la mia visita al Santo Padre aveva il fine di rassicurarlo sui nostri obiettivi e di chiedere la sua benedizione per il lavoro che stiamo svolgendo di concerto tra la Banca mondiale e la Chiesa». Ritiene che ci sia stato «un ulteriore passo avanti».

L'Assemblea speciale per l'America si sta, quindi, trasformando in un foro internazionale in cui si stanno discutendo problemi che, di solito, trovano risonanza all'Onu o in altre sedi politiche, nazionali o mondiali. E, invece - ci ha detto l'arcivescovo di Santo Do-

mingo, cardinale Nicolás López Rodríguez - «nel quadro del tema centrale che ci fa riscoprire Gesù Cristo vivo, per un cammino di conversione, di comunione e di solidarietà in America, dobbiamo essere sempre più consapevoli dei nostri compiti, facendoci carico di quanti soffrono nel nostro continente a causa di strutture e di meccanismi che, anziché promuovere la giustizia, hanno creato nuove povertà». Perciò - ha aggiunto - «ritengo che tutti i nostri popoli dell'America Latina e una parte dell'America del Nord aspettino da questo Sinodo una parola di stimolo, una parola di denuncia per quelle cause più profonde che agiscono contro gli ideali del cristianesimo della giustizia per dare una prospettiva di speranza ai popoli della carissima America».

Lo stesso cardinale López Rodríguez vedrebbe favorevolmente un'enciclica del Papa su «etica e globalizzazione economica» per approfondire, alla luce delle novità emerse dalla caduta dei muri ad oggi, i temi già trattati nella «Centesimus annus» del 1991. Fu il card. López Rodríguez ad accogliere, nel 1992 a Santo Domingo, il Papa, il quale, nel celebrare i cinquecento anni della prima evangelizzazione, lanciò l'idea di un Sinodo delle Americhe per definire meglio la «nuova evangelizzazione» nello stesso continente sul quale pesano ancora le conseguenze di quella colonizzazione.

Alcuni vescovi dei 19 intervenuti ieri, fra cui il presidente del Celam, hanno richiamato l'attenzione sul futuro degli ispano-americani, i quali emigrano verso gli Sta-

ti Uniti e il Canada e, in larga parte, restano senza il riconoscimento del diritto di cittadinanza e, per quanto riguarda il lavoro, sono soggetti a retribuzioni al di sotto del salario contrattuale. Hanno, inoltre, proposto che i prodotti dell'America Latina, esportati in Usa e Canada, «siano pagati a prezzi giusti, e che, viceversa, quelli importati dal Nord al Sud non siano venduti a prezzi esorbitanti imposti, secondo il potere del più forte». Inoltre, va denunciato con più forza «lo scandaloso traffico di armi da guerra dagli Stati Uniti ai paesi del Sud America» perché - hanno affermato - «non abbiamo bisogno di armi, ma di ospedali, scuole e collegi e di altre cose che migliorano la vita delle nostre popolazioni, a cominciare dai più poveri».

Insomma - ha affermato l'arcivescovo di Brasilia, cardinale Feire Falcao - è necessario passare «da un cristianesimo presupposto ad un cristianesimo proposto, dalla difesa all'avanguardia, un cristianesimo che sia sale della terra e luce del mondo per rispondere alle sfide pastorali delle grandi città». Anche l'arcivescovo statunitense di Milwaukee, mons. Rembert George Weakland, dopo aver denunciato «gli effetti devastanti della globalizzazione sulle industrie e sull'occupazione dei paesi latino-americani», ha sollecitato «nuove risposte della Chiesa nel segno della solidarietà». Questa mattina non c'è seduta per consentire al Papa, che invece vuole seguire i lavori, di tenere l'udienza pubblica ai fedeli.

Alceste Santini

Il Nobel Tutu: «Scusate l'arroganza dei cristiani»

L'arcivescovo anglicano Desmond Tutu ha chiesto scusa per l'«arroganza» dei cristiani ai sudafricani appartenenti ad altre fedi religiose. Tutu, già capo della chiesa anglicana del Sudafrica, premio Nobel per la Pace per il suo impegno a favore dell'eguaglianza e della libertà, ed attuale presidente della Commissione per la Verità e Riconciliazione alla quale interverranno musulmani, indu e ebrei, ha detto, dichiarandosi sicuro di parlare anche a nome dei suoi «fratelli cristiani»: «Abbiamo affermato con arroganza, un'affermazione difficile da giustificare, che questo era un paese cristiano. Non ho mai capito cosa ciò volesse dire, se non il fatto che la maggioranza dei sudafricani è cristiana. Del resto l'esperienza ci ha mostrato come i paesi che si proclamano cristiani non abbiano mai brillato: erano i cristiani che appoggiavano i nazisti, in nome di tale religione si combatte nell'Irlanda del Nord. Ma i cristiani non hanno il monopolio di Dio». Tutu ha aggiunto: «L'ammissione della realtà dell'esistenza di altre religioni non richiede ai cristiani alcun compromesso con la propria fede: così come cittadini di religioni diverse hanno lottato insieme contro l'apartheid, ora debbono collaborare per la riconciliazione nel Paese».

Dal primo gennaio inizia a trasmettere l'emittente della Cei

Duelli tra credenti e non, quiz e telegiornali per la tv dei vescovi

Il cinema di parrocchia, rubriche di musica e letteratura, talk show sulla famiglia Pupi Avati, supervisore artistico: «Non sarà una televisione solo per cattolici».

Un cattolico e un non credente si fronteggeranno in un duello verbale su temi d'attualità culturale; una volta alla settimana ci sarà un telequiz anni '50 sul cristianesimo; poi un gioco psicologico per scoprire il talento nascosto dei partecipanti...e poi fiction, l'angolo della letteratura, inchieste, telegiornali e rubriche. Chiamamola Telecei per comodità, anche se certamente non sarà questo il suo nome, la nuova emittente satellitare dei vescovi partirà comunque dal primo gennaio del '98. Il regista Pupi Avati sarà il supervisore artistico e la sua società di produzione realizzerà filmati, inchieste ed altro. È una grande novità culturale per la chiesa cattolica, come a dire, l'ingresso nella comunicazione moderna.

Avati ne è entusiasta. Non si è fatto abbattere dal ritardo della partenza, inizialmente prevista un mese prima e slittata a causa della revisione dell'accordo satellitare con Telepiù. «Si sta portando tutto in una intesa con la Rai - dice in una intervista al settimanale dei paolini, «Famiglia Cristiana» - Sarà una tv monotematica legata alla realtà cattolica che si pone l'obiettivo di interloquire anche col mondo laico. Inoltre, non entrerà in competizione con la sindacation di tv cattoliche esistente ma lavorerà con loro». Alcuni programmi, infatti, verranno trasmessi da queste ultime. L'unico punto ancora da chiarire - e che è all'origine di opinioni contrastanti tra le televisioni cattoliche - è la questione della pubblicità: «Telecei» avrà o no spazi pubblicitari? Per Pupi Avati la questione non si porrebbe. «A mio parere questa tv deve avere la pubblicità perché è il primo segno di riscontro col pubblico. È una sorta di cartina di tornasole per le emittenti. Sono diffidente sulle rilevazioni Auditel ma non si può pensare di sganciare la tv dai riscontri col mercato».

«Per quanto riguarda l'affitto del canale satellitare - fa sapere il portavoce della Cei, mons. Francesco Ceriotti - sono in corso trattative, e ad oggi non è stato sottoscritto alcun accordo». Mons. Ceriotti è anche presidente della Fondazione Comunicazione e Cultura che promuove l'iniziativa per conto dell'Episcopato ita-

liano e sarà dunque lui a firmare l'accordo, quando sarà raggiunto. Per quanto riguarda contenuti e palinsesto, «non sarà solo la tv dei cattolici - assicura Avati - ma una tv per la gente, il nostro target ci permetterà di portare avanti un discorso di pre-evangelizzazione, come dicono i teologi». Una tv nata per fare cultura, «una tv dall'identità tanto forte quanto scomoda, così come scomodo è il cristianesimo di questo Papa; si tende a prendere dal cattolicesimo solo quello che ci serve per farne una morale pret - a - porter ma essere cattolici non è comodo. La credibilità di questa tv è proprio quella di mettersi in gioco riproponendo le differenze fondamentali tra chi crede e chi non crede». Una emittente, infine, che comincerà a trasmettere con mezzi «francescani» perché la Cei si muove in questo campo con molta prudenza.

La programmazione giornaliera è prevista, per il momento, di cinque ore, dalle 17 alle 22 e al mattino. «Vogliamo evitare lo scontro del primetime che sarebbe assolutamente suicida» spiega Avati. In video ci saranno ben pochi preti, tra cui sicuramente Ersilio Tonini, che condurrà una rubrica di dialogo con il pubblico. Il telegiornale, venti minuti, sarà diretto da Dino Boffo, che dirige anche «Avvenire» e tutti i programmi giornalistici faranno capo a Emanuele Milano, ex Rai. I programmi di spicco saranno «Il confronto», duello tra credente e non credente su temi morali scottanti e Avati giura che si tratterà di duelli ad armi pari, «il non credente, se è preparato, potrà benissimo vincere», il «Torneo Veritas», concorso a premi che andava molto in voga negli anni Cinquanta; «Cineparrocchia», una specie di festival del film parrocchiale che premierà il miglior filmino sulla vita della propria parrocchia. Poi le rubriche: una di letteratura che prevede uno spazio in cui un critico cinematografico suggerirà come farsi una biblioteca senza spendere troppi soldi; e una di musica: svelerà i segreti dell'ascolto dalle grandi sinfonie al jazz. E poi «Il gioco dei talenti» per scoprire quelli segreti dei partecipanti.

Senza casa perché di colore pastore avventista

- La Chiesa avventista del 7 giorno non riesce a trovare una casa per il suo nuovo pastore inviato a Reggio Emilia. Da luglio ad oggi ha contattato agenzie e proprietari arrivando fino a concordare l'affitto, ma quando gli interlocutori hanno scoperto che il reverendo Justin Haoussou è di colore, hanno sempre mandato all'aria l'intesa. L'Unione italiana delle chiese avventiste del 7 giorno è riconosciuta dal governo italiano e ha diverse comunità sul territorio. L'accresciuta presenza di avventisti provenienti dall'Africa e in particolare dal Ghana ha indotto a incaricare il 13 aprile scorso il pastore Justin Heoussou di occuparsi degli avventisti residenti nelle città del Nord Italia, chiedendogli di stabilirsi a Reggio Emilia. Da luglio sta cercando casa sia personalmente, sia attraverso i responsabili italiani della chiesa, ma «tutto andava bene - scrive il pastore Daniele Benini, segretario nazionale - fino a quando non hanno visto il colore della pelle di questo nostro ministro del culto. Heoussou non è un clandestino, viene garantito da noi e abbiamo anche detto ai proprietari degli alloggi di intestare a noi il contratto. Come è possibile che nella nostra civile Italia succedano cose di questo genere?». (AGI)

Da oggi, Radio 101 si legge centouno, così come è scritto. È più semplice, immediato, comprensibile a tutti. Dopo ventitré anni, vorremmo che fosse

chiaro al cento per cento. E anche di più. Dal 1975, prima radio privata in Italia, abbiamo continuato a migliorarci. C'era rimasto solo il marchio.

RADIO Centouno SI LEGGE COME SI SENTE.